

Atti del convegno:

Aiutare o prendersi cura?

Agosto 2003



MACOND  LIBRI

Interventi

L'idea di giustizia e l'esperienza dell'ingiustizia
di Enrico di Nicola pag. 3

L'altro, un orizzonte profetico
di Carmine di Sante pag.25

Il tempo della giustizia
di Arigbede Seinde pag.47

2018



MACONDI  LIBRI

L'idea di giustizia e l'esperienza dell'ingiustizia

di Enrico di Nicola

Il cammino verso la giustizia, le sue storture, la possibilità di correggerle, la responsabilità.

Il titolo include, attraverso l'idea di giustizia e il contrasto, nel tempo e nello spazio, nella storia e nella geografia, tra tale idea e la pratica di giustizia, i fondamentali problemi riguardanti l'uguaglianza, la libertà, la legalità, la solidarietà, la sicurezza, i diritti e i doveri dei cittadini, il rapporto diritti-doveri-responsabilità, insomma la democrazia in senso formale e in senso sostanziale nella sua manifestazione di distinzione dei poteri, applicazione della legge, rispetto dei valori fondanti di un ordinamento giuridico, e soprattutto, se si vuole tentare di andare più a fondo, partecipazione e contestazione, consenso e dissenso, formazione del consenso.

Il che, evidentemente, data l'enorme estensione del tema, consente al relatore ampia facoltà di scelta, di parlare di questo e di questo e di quest'altro, ma non di

tutto. Perché in un sistema come il nostro, in cui il giudice è soggetto soltanto alla legge, deve (o dovrebbe) applicare la legge, accertando i fatti, individuando la norma da applicare al fatto, interpretando la norma stessa e decidendo sul caso concreto, che decide autoritativamente, attraverso tali gradi di giudizio la controversia; alla base di questa costruzione vi sono il diritto e la cultura della legalità, l'indipendenza e l'autonomia della Magistratura comportante necessariamente la terzietà e l'imparzialità del giudice. L'attuazione della costituzione nello sviluppo della democrazia da formale a materiale.

Tutto questo, evidentemente, incide in modo diretto e personale anche per chi fa il mestiere di giudice. Perché deve conciliare il diritto con la giustizia e la forma con la realtà. Ma, signori, io sono un uomo fortunato, perché la mia legge, quella a cui ho giurato, quella che devo rispettare, è la Costituzione formale e la devo far diventare sostanziale nell'applicazione delle leggi. E se la legge non mi sta bene devo portare il problema alla Corte Costituzionale e sono tutelato nella mia indipendenza dal Consiglio Superiore della Magistratura, per cui il ministro e l'immigrato sono

uguali di fronte a me.

Oggi si parla sempre di solidarietà (la solidarietà è il massimo fine raggiungibile), ma chi c'è nella solidarietà? C'è uno che dà e l'altro che riceve, in una posizione diversa. L'uguaglianza invece è un diritto di tutti.

La mia relazione l'ho basata su due impostazioni: l'idea di giustizia e la pratica di giustizia in genere. Mi trovo in un convegno di carattere internazionale, devo parlare in generale e devo collocare la mia posizione nell'ambito di una giustizia, di un diritto, di una legalità e di un rapporto legalitario che dovrebbero essere universali. E dall'altra parte abbiamo la nostra piccola giustizia, che è ingiustizia quotidiana. Perché è ingiustizia, che cosa la fa diventare ingiustizia, e perché non è stata attuata una Costituzione così bella, solo che ormai è vecchia, ma è attuale? Perché non è stata attuata e nel momento in cui cominciava a essere attuata perché immediatamente si è parlato di seconda terza quarta Repubblica, non avendo ancora attuato la prima? E si vuole modificare la Costituzione e questo

è l'altro tema.

Qui invece voglio portare e dimostrare come la cultura, nei tempi, ci ha portato quest'idea di giustizia, come ci sia stato un divenire, nei secoli, non negli anni.

Ho già fatto riferimento ai valori fondamentali sul quale è fondata genericamente e universalmente l'idea di giustizia, e ho orgogliosamente richiamato i principi fondamentali alla prima parte della Costituzione della Repubblica italiana, che, lo ricordiamo, ha preceduto la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e ha costituito il modello delle più progredite Costituzioni del mondo: Portogallo, Spagna, Germania sono nazioni che hanno rivisto le loro Costituzioni. Anche l'Inghilterra ha cominciato a richiedere una Costituzione scritta. Anche l'America ha bisogno di leggi scritte.

Il tentativo di realizzare compiutamente i valori stessi, che qui sono considerati come valori giuridici, perché il diritto è una forma teoretica che però vive nella realtà pratica e ha un contenuto pratico, contenuto morale, politico, sociale ed economico nell'esperienza

giuridica nel suo divenire, nel suo farsi. Non è forma. Ecco perché la legalità ci porta verso la giustizia e ci può portare la giustizia se ancorata ai valori e ai principi fondamentali.

Sono valori universali perché? Perché sono legati ai principi di conservazione (proprio istintivi) e di sviluppo, necessità di sviluppo che ci viene dalla ragione e dalla necessità di dominare i limiti di natura, spazio e tempo della persona e della società umana. Considerando la persona non come individuo, come troppo spesso avviene, ma considerando la persona nel suo divenire e svilupparsi in una comunità, in una società, in un gruppo, a cominciare dalla famiglia e a finire nel mondo.

Il tentativo di realizzare compiutamente questi valori non è stato mai portato a termine. E soltanto per i pochissimi che credono, forse fideisticamente, ma io non lo credo se guardo al passato e se ho memoria storica, che credono nel divenire dell'umanità, l'obiettivo potrà essere nei secoli raggiunto. Però è una marcia, è un percorso, è una strada. È una strada con un traguardo. Io non lo vedrò questo traguardo, forse noi non lo vedremo, anche i più giovani qui presenti, ma è un traguardo da perseguire perché è il traguardo

dell'umanità. Il vero è che malgrado tutte le esperienze contrarie, molti passi avanti sono stati compiuti, almeno alimentati, generazione per generazione, nazione per nazione, persona per persona; la voglia di agire di impegnarsi e di agire nella legalità per l'attuazione, la tutela e la difesa di questi valori e per far sì che la legge, la forma persegua questi valori di sostanza.

Si tratta di passi avanti compiuti su strada aspra, ricca di ostacoli, spesso impositivi di temporanei arresti o di cambiamenti di percorso o addirittura di retromarcia. Ma si tratta comunque di avanzamento, che a mio avviso, sotto la spinta della speranza o dell'utopia, è stato perseguito e sarà perseguito attraverso lo strumento della legalità che, come preciserò, è necessario anche se assolutamente non sufficiente per procedere sul cammino che conduce alla giustizia.

L'unica alternativa, infatti, alla legalità e al rispetto delle regole, è il ricorso ai rapporti di forza. Rapporti di forza fisica, morale, economica, politica incompatibili, di per sé, con l'idea di giustizia, la quale può esistere, vivere e crescere, sia pure coi limiti concessi dal relativismo storico insito nella pratica di

giustizia, soltanto in un sistema democratico, fondato sul diritto e precisamente su un ordinamento giuridico conforme ai citati valori di riferimento. In cui la democrazia, intesa come consenso, partecipazione dissenso e anche contestazione non violenta se necessario, non sia meramente formale ma tenda, evolvendosi, a diventare sostanziale, consentendo così, a chi agisce con lo strumento della legalità di farsi giustizia, con conseguente massimo avvicinamento tra idea e giustizia, obiettivo di tutti gli uomini, specie quelli più deboli della Terra e pratica di giustizia, esplicitata attraverso l'applicazione di norme previste dagli ordinamenti giuridici e conformi agli stessi valori di riferimento.

A questo punto sorge il problema: in generale perché noi andiamo avanti così lentamente e perché la legalità non ci porta la giustizia ma ci può portare, al contrario, all'ingiustizia più terribile?

Pensiamo al Nazismo, pensiamo alle violenze, pensiamo alle occupazioni, pensiamo alle prevaricazioni, pensiamo allo sfruttamento a tutto quello che vediamo. Io lo vedo in piccolo nella

patologia del sistema che mi è di fronte, ma se allarghiamo, il discorso diventa enorme.

E allora alcune considerazioni preliminari su questo punto ci vogliono in ordine al consenso e al dissenso in generale. Caratterizzanti, come si è detto, la democrazia intesa come fonte di legalità e quale strumento di giustizia.

Le molteplici varietà che questo consenso e dissenso può assumere, l'imprescindibile carattere giuridico, l'applicazione... la molteplicità del consenso e del dissenso deriva dalla molteplicità in cui si muove l'uomo nel tempo e nello spazio. Ritengo che in quest'analisi, nel consenso dissenso, contestazione, formazione del consenso, divenire della democrazia, noi dobbiamo assumere una posizione laica, rifacendosi a un grande pensatore, la posizione indicata da Guido Calogero: «Non pretendere di possedere la verità più di quanto ogni altro possa pretendere di possederla».

Ciò impone la necessità di chiarire subito la posizione di partenza, sia pure dopo aver detto che non pretendo di possedere la verità più di ogni altro possa pretendere di possederla, ma partendo da questo presupposto, mi permetto di dirvi la mia posizione.

Una volta precisati i valori di riferimento come punti di partenza di riflessione sul tema, dev'essere quello dei rapporti sociali, vale a dire dei diritti e doveri dei cittadini nella democrazia moderna, che diventano rapporti proprio per la interdipendenza e reciprocità esistente tra diritti e doveri.

Un esempio vale a chiarire, anche se in modo molto approssimativo, il mio pensiero: se una persona vive su un'isola deserta, salvi i limiti di tempo, di luogo e di circostanze ambientali derivanti dalla natura, proprio perché questa persona è sola e non vive in società non è condizionata in alcun modo dai comportamenti e nel compimento dei suoi atti e quindi, si potrebbe dire, nell'esercizio dei suoi diritti, questi atti non sono mai vincolati o ostacolati dall'esercizio dei diritti altrui. Se invece accade che un'altra persona arrivi in quell'isola, per cui sono due, già si crea un rapporto: il mio diritto lo esercito fino a quando non viene a ledere il diritto dell'altro. Ecco diritto-dovere. Tutti parlano di diritti dimenticando i doveri, ma più rivendico i diritti più aumentano i doveri per l'esercizio del diritto altrui.

E se l'uomo vive in una società, semplice o complessa che sia, comunità piccola o grande che sia, l'esercizio dei suoi diritti è limitato, anche in una famiglia,

dall'esercizio dei diritti altrui. E se pretende che i suoi diritti vengano tutelati, ha il corrispondente obbligo di rispettare i diritti altrui.

Io non posso esigere il rispetto dei diritti che ho se non rispetto i diritti altrui: ecco il dovere. Quanto più complessa è la società, tanto più diventano complessi i rapporti. Diritti, obblighi reciproci e collegati, spesso considerando che i criteri per stabilire dove finisce il proprio diritto e cominci i doveri nei confronti degli altri, possono essere molto diversi e causano conflitti. In una società primitiva o fondata su culture incivili o su gerarchie di valori ignare del diritto, della democrazia e della ragione, il criterio diventa quello dei rapporti di forza. In una società civile sviluppata il criterio è, o dovrebbe essere, quello delle regole fissate con il sistema democratico nel rispetto dei diritti umani, dei doveri di solidarietà, del principio di uguaglianza, con al centro la persona umana come persona singola ma soprattutto, ecco la sintesi individualismo-collettivismo, nelle formazioni sociali e quindi vista nel suo divenire e nel suo divenire dell'umanità società. Ricordando che se noi prendiamo

due gemelli appena nati e li mettiamo in due situazioni completamente diverse, dopo trent'anni che avremo? Due persone diverse, completamente diverse. Perché? Perché la genetica funziona, ma l'ambiente funziona ancora di più. Ecco perché attraverso la democrazia si può stare attenti anche alla sua formazione. Faccio un esempio. Se noi nel 1948 avessimo insegnato nelle scuole questi valori e questi principi che vi sto ripetendo (e che sto mutuando tutto dalla parte prima della Costituzione italiana), certamente oggi avremmo una democrazia diversa, oggi avremmo una democrazia compiuta.

Ma c'è anche un altro problema. Almeno la complessità del gioco che arriva dai collegamenti chiama alla responsabilità. Abbiamo una medaglia dei diritti un'altra dei doveri e il suo rovescio si chiama responsabilità. Tutto questo non è invenzione, viene dalla storia e dalle idee degli uomini, richiama il "Contratto sociale" di Rousseau, quale fondazione di una libera società di uguali che rispetti, sia pure artificialmente, la razionalità delle condizioni di una natura umana positiva. Infatti il fine a cui tendeva

Rousseau era: «Di trovare una forma di associazione che difenda e protegga le persone e i beni degli associati, sfruttando al massimo la forza comune. Associazione nella quale ogni uomo, pur unendosi a tutti gli altri, non obbedisca che a se stesso e resti libero come prima». Si tratta di un fine che è ancora attuale, non solo perché è un fine che ha trovato voce in una Costituente nella convenzione della Rivoluzione francese, ma perché si fonda sulla lucida implacabile denuncia della disuguaglianza e delle difficoltà dell'uomo di diventare uomo. È il tema della democrazia moderna, che ha nel mondo due anime: una impersonificata in Rousseau che rappresenta la libertà egalitaria e l'altra impersonificazione da Montesquieu fino a Kant che rappresenta la libertà civile.

Sostiene a tale proposito Galvano della Volpe nel suo "Rousseau e Marx":

«La libertà civile, o strettamente borghese, è la libertà dei membri della società civile, nel suo senso storico tecnico, in quanto società di individui produttori. È il complesso delle libertà e diritti borghesi, della libera iniziativa economica, della sicurezza, della proprietà privata, della libertà di coscienza, della libertà di culto,

di stampa ecc... Suo strumento giuridico politico il potere legislativo rappresentativo, Il parlamentarismo dello Stato liberale borghese. L'altra libertà esprime il diritto di qualunque essere umano al riconoscimento sociale e delle sue personali qualità e capacità. È l'istanza strettamente democratica del merito, cioè del potenziamento sociale dell'individuo umano in genere è appunto la libertà egalitaria. Più che libertà perché anche giustizia e in questo senso una sorta di libertà maggiore o effettiva libertà delle grandi masse. Il contrasto fra le due anime della democrazia moderna, fra le due diverse istanze di libertà significa, in termini politici, il contrasto, il fine, tra liberalismo o libertà senza giustizia e socialismo o libertà con giustizia, libertà egalitaria nel suo sviluppo. Ma la libertà egalitaria, e il Rousseau, vede prevalentemente l'uguaglianza in funzione della libertà. Mentre occorre considerare anche l'inverso: la libertà in funzione dell'uguaglianza».

Ma, precisa Roberto Guiducci, nella sua "Introduzione al Contratto sociale" i due modelli ideologici tradotti in realtà diventano, di fatto, la semplice proclamazione di un massimo di libertà soltanto formale a sacrificio di una libertà effettiva, oltre che dell'uguaglianza. È la

prospettazione di un massimo di uguaglianza unicamente formale, a sacrificio dell'uguaglianza effettiva, oltre che della libertà, la giustizia è esclusa. Ecco perché occorre conciliare le due idee di libertà.

E allora, dal massimo che si afferma di voler conseguire, si cade in un minimo. Come la libertà senza uguaglianza si rivela illibertà e oppressione, così l'uguaglianza non vive senza il controllo della libertà e si ricreano strati gerarchici, è la suddivisione fra dominanti e dominati. Si potrebbe dunque concludere che libertà, uguaglianza e giustizia possono sussistere solo e quando si leghino tra loro senza che nessun termine manchi e senza che l'affermazione dell'uno comporti il sacrificio di un altro.

E alla luce delle considerazioni che ho detto e dell'orgoglio che ho manifestato, la vediamo nella prima parte della Costituzione che oggi stanno tentando di affondare. E qui la Costituzione, il consenso, il dissenso vanno esaminati sotto il profilo politico giuridico sociale partendo dal diritto nel suo divenire, nel suo farsi come esperienza giuridica. E presuppongono il rispetto della legge considerata quale

espressione che Rousseau chiamava la "volontà generale". Ma è una volontà generale che potrebbe essere non solo teorica, ma diventare pratica. Volontà comune sovrana attuandola nel suo divenire pratico in relazione ai principi fondamentali per cui vi sia consenso unanime. Il fine è il raggiungimento della felicità che, con Kant e il suo imperativo categorico, si viene a comporre e restringere in virtù, divenendo da fine politico a fine etico.

Questo è il respiro culturale che sta dietro a questa costruzione e perciò che possiamo dare a questi valori possiamo dare il significato di valori universali, perché cercano di conciliare l'uguaglianza e la libertà sotto l'ordinamento giuridico che si ponga i valori di fondo, questi valori di fondo.

Però il consenso, che è alla base di tutto questo, e il dissenso che si crea, presuppongono una scelta, che è sempre condizionata dalla posizione esistenziale di chi la fa, ma può anche essere condizionata dalla violenza fisica o morale proveniente da altri.

Il consenso e il dissenso, in democrazia, non dovrebbero mai essere condizionati, o almeno lo dovrebbero essere il meno possibile. Quanto più il consenso e il dissenso sono condizionati, tanto più una

democrazia è debole. Quanto meno il consenso o il dissenso sono condizionati, tanto più una democrazia è forte. La scelta, che si è detta essere il presupposto del consenso e del dissenso, presuppone a sua volta la libertà di scegliere. Se chi sceglie però non è libero dal bisogno e dall'ignoranza non avrà alcuna possibilità di scelta. Ecco perché la formazione del consenso dipende molto dal livello di libertà fisica, morale e culturale di cui gode il soggetto che è chiamato ad operare la scelta in un certo luogo, in un certo momento storico. È conseguente rilievo che la possibilità di condizionare consenso e dissenso è direttamente proporzionale ai livelli di bisogno e di ignoranza in cui versano coloro che debbano esprimere il consenso e il dissenso. Quanto più sono grandi i bisogni e l'ignoranza tanto più è agevole la manipolazione nella formazione del consenso.

«La volontà generale», dice Rousseau, «è sempre retta e tende sempre all'utilità pubblica. Ma non ne consegue che le deliberazioni del popolo siano sempre fornite della stessa rettitudine. Si vuole sempre il proprio bene ma non sempre lo si vede. Non è mai possibile corrompere un popolo, ma spesso lo si inganna, ed è soltanto allora che sembra che egli

voglia il male».

Insomma quando l'uomo non è in grado di operare scelte non vi può essere diritto e senza diritto non vi può essere giustizia. Ecco perché la legalità è essenziale per andare verso la giustizia. Però legalità fondata su quei valori e non sugli interessi.

È fondamentale distinguere gli aspetti formali e gli aspetti sostanziali. Molto spesso può esservi consenso apparente su principi fondamentali che hanno ormai assunto valore universali, su quello che io ho detto tutti sono d'accordo, essendovi invece dissenso effettivo sulla loro concreta affermazione. In tale caso i principi diventano strumentali, per negare la loro realizzazione attraverso il riconoscimento formale e la disapplicazione sostanziale.

Nella storia dell'Età moderna noi abbiamo la prova di un tradimento e di un inganno, basta leggere il saggio "Alfa e Omega punti primordiali" di Carlo Cardia in cui vengono citati il tradimento di principi tratti da due grandi fondamenti della modernità: la Dichiarazione di Indipendenza americana e l'Illuminismo, per avere una rilevanza di tale realtà. Nella Dichiarazione di

Indipendenza americana del 1776 si legge «Riteniamo che queste verità non abbiano bisogno di dimostrazione alcuna, che tutti gli uomini sono stati creati uguali, che sono insigniti dal loro Creatore di certi, inalienabili diritti» che tra questi ci sono il diritto alla vita, il diritto alla libertà, il diritto alla ricerca della felicità. Udite, udite che pratica applicazione di questa norma, recepita poi dalla Rivoluzione francese, ha dato la Corte Suprema americana nel 1857 (quasi ottant'anni dopo) nel distinguere l'uomo bianco dall'uomo negro:

«Le parole 'popolo degli Stati Uniti' e 'cittadini', sono termini sinonimi, indicano la stessa cosa, entrambi descrivono il corpo politico, che secondo le nostre istituzioni repubblicane forma la sovranità. Sono ciò che normalmente chiamiamo il 'popolo sovrano'. E ogni cittadino è un esponente di questo popolo, un membro costituente della sua sovranità. Noi riteniamo che gli individui di colore non lo siano, che non ne facciano parte e che non si sia mai pensato di includerli nella parola 'cittadini' compresa nella Costituzione e che non possono perciò reclamare nessuno dei diritti e privilegi che quello strumento fornisce e assicura ai cittadini degli Stati Uniti». Al

contrario essi venivano considerati come una classe di esseri subordinati e inferiori, che sono stati soggiogati dalla razza dominante e, che fossero emancipati o meno, rimanevano tuttavia soggetti all'autorità dei bianchi e non avevano alcun diritto o privilegio a parte quelli che coloro che erano al potere potevano scegliere di concedere loro. Secondo l'opinione della Corte la legislazione, la storia e lo stesso linguaggio usato nella Dichiarazione di Indipendenza, dimostrano che negli individui che erano stati importati come schiavi, ne' i loro discendenti che fossero divenuti liberi o meno, erano riconosciuti come parte del popolo, ne' si intendeva includerli nei termini generali adoperati in quel memorabile strumento.

Avete visto di cosa si fa della legalità formale e delle norme quando vengono malamente applicate? E la Storia ce lo dice. Davanti alla Dichiarazione d'indipendenza, davanti all'Illuminismo che predicava l'uguaglianza costoro hanno interpretato come faceva comodo: ecco come la legalità può diventare ingiustizia. E lo può diventare attraverso due vie: la via della legalità che non ha come punto di riferimento

nella sua formazione, nella sua applicazione i principi generali fondanti, che rappresentano il limite entro il quale ogni uomo deve riconoscersi; l'altro l'applicazione pratica eludendo, violando e tradendo la legalità.

Le osservazioni che ho fatto sono sommarie, ma quelle fatte in merito all'idea di giustizia, la pratica di giustizia, ai fondamentali valori di riferimento, al relativismo dei concetti imposti da natura spazio tempo, alla democrazia, al consenso-dissenso (che condizionano il teorico contratto sociale), dimostrano in sintesi e conclusivamente quanto segue: non vi può essere giustizia senza legalità, non vi può essere legalità, come strumento di giustizia, che non faccia riferimento ai valori fondamentali di carattere universale ormai recepiti, anche se vengono dalla storia e sono valori terreni, come obiettivo concettuale da tutta la società umana. Perché quando io parlo di valori, e mi riferisco a i valori terreni, do significato alla storicità e al fatto che siano valori terreni, perché intendo come valori giuridici sanzionati, come valori che è obbligo su questa terra

mandare avanti. Sono valori giuridici che è funzione del giudice applicare attraverso lo strumento della legge che lo consente. Non vi può essere realizzazione pratica della giustizia senza l'applicazione concreta e fattuale, dovunque e comunque, delle norme riferite a tali valori e senza organi di garanzia e di controllo che ne assicurino l'applicazione. La costruzione della giustizia attraverso la legalità è tendenziale, specie laddove quando la legalità è un mero simulacro, utile a dissimulare la pratica della violenza e la palese ingiustizia. Sicché nei casi in cui la norma vivente nell'esperienza giuridica sia mancante, inadeguata o insufficiente occorre creare, con metodo democratico, le condizioni perché sia emanata o modificata o adeguata nell'applicazione pratica, attraverso la partecipazione, il consenso, la formazione del consenso, l'educazione dei giovani, la vigilanza dell'opinione pubblica svolta per mezzo dei mass media, delle iniziative dei partiti, dei sindacati, delle associazioni, delle forze vive della società, insomma attraverso il contributo di tutti coloro i quali credono in questi valori fondamentali, fin qui definiti di riferimento e hanno e perseguono la cultura della legalità e la cultura istituzionale necessaria per attuarli.

L'evoluzione della linea tendenziale in esame, esige in ogni caso, che anche a livello internazionale, soprattutto a livello internazionale, e specialmente in relazione ai Paesi emergenti, l'ordine democratico su cui è basata la giustizia (l'ordine a cui ho fatto riferimento io, non quello che c'è) sia garantito da organi indipendenti di tutela e di controllo: l'ONU, la FAO, le agenzie internazionali, che si avvalgano per l'esecuzione anche di organi di polizia internazionale. Il che risponde anche a un concetto di sicurezza, elemento indispensabile per la giustizia, che non faccia affidamento sulla forza, né fisica né morale, ma sul consenso democratico dei cittadini e delle nazioni e sul diritto attraverso il rafforzamento dell'ONU e dei suoi organismi, e la creazione di strutture di prevenzione e repressione mondiali. In questo modo quelle storture delle organizzazioni internazionali, se noi creiamo una legalità internazionale, una disciplina internazionale dei rapporti, che non è basata sugli interessi ma su questi valori, certamente assumeranno un'altra dimensione, un'altra funzione, che non sarà quella di aiuto condizionato (nel senso di condizionare le scelte altrui) ma sarà di incontro, di partecipazione, sarà non di aiuto, ma di cura.

Ma per molti paesi, questo lo dobbiamo dire, la legalità attuata attraverso la normativa è essenziale, magari in gruppi, magari in un'associazione, magari in una comunità, ma è essenziale innanzitutto per edificare uno stato di diritto. E attraverso questo, anche per assicurare stabili circuiti di partecipazione che i tradizionali poteri informali non siano in grado di vanificare.

Allora occorre una regola, altrimenti l'unico rimedio è la violenza. E allora siamo stretti da questa contraddizione: da una parte è necessaria la legalità per arrivare alla giustizia che altrimenti ci sono rapporti di forza e legalizziamo i rapporti di forza; dall'altra parte se il consenso non è partecipe ed è manipolato e c'è l'inganno, l'alternativa diventa la forza. Ma la forza si riproduce, entriamo in un circuito negativo. Dobbiamo modificarlo questo circuito, dev'essere un circuito creativo e dobbiamo inserirci. Come? Con rapporti internazionali basati sulla legalità fondata su questi principi. La legge ce l'abbiamo. Se la Corte americana del 1857 non avesse avuto la Dichiarazione del 1776, la libertà dei neri non sarebbe mai avvenuta. Tant'è vero che ci sono volute tantissime lotte per giungere alla parità, malgrado la Dichiarazione universale.

Occorre, secondo me, battersi tutti, a livello internazionale e nazionale per disciplinare gli organi dell'ONU e la loro azione, in modo tale che in forza dei principi di riferimento (che sono stati già affermati, sottoscritti da tutti) e non degli interessi, si creino le condizioni dovunque per l'affermazione dello Stato, del gruppo, della comunità di diritto. Questo non significa aiutare, ma significa prendersi cura.

L'altro, un orizzonte profetico

di Carmine di Sante

Lo sbocciare nel cuore della storia dell'agàpe. Un percorso che parte dalla Bibbia per scoprire l'amore e la convivenza.

Ringrazio per il titolo. Io sto sempre ai titoli e questo l'ho apprezzato, bello, evocativo, impegnativo. Cerchiamo di scioglierne la profondità ed enigmaticità. Il titolo ci riporta alle due fonti del nostro Occidente in crisi, due fonti zampillanti (non le chiamo radici perché hanno qualcosa di vincolante e di statico): una ci viene dal mondo greco e l'altra dalla tradizione biblica della tradizione ebraico-cristiana. L'Occidente è l'insieme di queste due acque che si sono mescolate, confuse. Se la tradizione greca ci fa dono della razionalità della percezione delle cose nella loro essenza, che non muta l'ordine costituente delle cose, l'oggettività, il mondo biblico ci fa dono della soggettività, dell'uomo come soggettività che non è riconducibile all'ordine dell'oggettività.

E forse la sfida di oggi è quella di tornare a coniugare soggettività e oggettività. La Bibbia pone al centro l'uomo nella sua singolarità, e fa derivare l'ordine del mondo e la bontà del mondo dall'ordine della soggettività.

Nel titolo c'è l'orizzonte profetico. Il profeta non è tanto colui che "indovina", non legge nella tua mano il passato e il futuro, è colui che, per dirla con Pietro Barcellona «Rompe il silenzio chiuso e vi apre il futuro», la speranza. È colui che nel carcere spacca le pareti e vi introduce una possibilità diversa.

Allora, tornando al titolo, è l'altro che è un orizzonte profetico. Mi sembra importante perché quest'apertura, ciò che spacca il nostro presente confuso, occidentalizzato del quale parliamo e parliamo, è l'altro. Fissiamo già l'idea che per trovare l'orizzonte profetico, cioè ciò che spacca il presente asfissiante non dobbiamo andare chissà dove, ma è l'altro, cioè quello che ti accade di incontrare, non l'altro universale.

Cosa significa che l'altro è l'orizzonte profetico? Che l'altro mi apre uno spazio di novità che non mi può

aprire un indovino o un mago, né un papa o un Padreterno. Io posso pregare il Padreterno, ma non è detto che mi apra lo spazio della novità, della speranza.

Una parola sul sottotitolo. Aggiunge una parola strana che è agàpe e non àgape.

L'àgape è il pasto conviviale che segue spesso la celebrazione eucaristica. L'agàpe è il termine al quale ricorre la Bibbia e il Nuovo Testamento per esprimere tutto quello che nella nostra tradizione occidentale mette sotto il termine amore. La Bibbia per esprimere ciò che la letteratura, il cinema, la poesia chiamano amore, che in greco si dice eros, da cui erotismo (che per il mondo greco non è solo quello nella sua accezione consumistica e deteriore, l'eros è il movimento dell'animo umano, è la passione che lo accompagna verso tutto ciò che è bello, dal corpo di una ragazza, a un tramonto, a Dio, questo movimento irresistibile e inarrestabile verso ciò che è bello, che ti attrae e finché non ti porta a sé ti fa rimanere inquieto e tormentato).

L'eros greco la Bibbia lo mette sotto un altro termine

che si chiama agàpe. Il titolo ci dice che dobbiamo riflettere dello sbocciare nel cuore della storia dell'agàpe.

Come terza premessa dirò che mi muoverò tra il teologico biblico e il filosofico tenendo conto del vissuto. Perché parlando d'amore, di amicizia, del dolore non si può farlo che giocando a carte scoperte: parli del tuo amore, del tuo dolore. Quello che dirò è solo un tentativo di individuare qualche piccola luce dentro la complessità dell'esperienza umana, in questo caso l'amore. Che, come vedremo, è un'esperienza di cui non ci capiamo niente, non sappiamo che cos'è.

Questo relativizza le cose che dirò, dovrete rapportarle al vostro vissuto.

Quali sono le cose che vorrei dirvi, in modo schematico, su questo argomento: innanzitutto delle premesse che ci introducono nel tema dell'amore, nella seconda parte dell'agàpe di Dio nella Bibbia, nel terzo momento dell'agàpe dell'uomo, nel quarto dell'agàpe dove fiorisce, nell'ultimo dove si esprime.

Premessa

Vorrei partire da una frase di Agostino. Un giorno gli

chiesero: «Tu che sai tutto, che cos'è il tempo?», e Agostino rispose: «Se tu non me lo chiedi lo so, ma se me lo chiedi non lo so più». Uno potrebbe pensare a una furbata, ma in realtà nella risposta c'è la percezione che oggi la fenomenologia ha messo in luce, cioè che le nostre esperienze più profonde, quelle che ci avvolgono e che ci precedono, sono sempre sfuggenti e difficilmente dicibili. Tutto ciò che possiamo dire del tempo è sempre un tentativo parziale e illusorio.

E ora chiediamoci: che cos'è l'amore? È ancora più complesso del tempo. Un tentativo di abbozzare cosa sta dietro il termine amore può essere questo: è quell'esperienza in forza della quale nasciamo, viviamo e moriamo, e senza la quale sentiamo la nostra vita irrealizzata e infelice.

È l'esperienza, ho detto, in forza della quale nasciamo, cioè l'amore è l'esperienza di legamento-scollegamento. Nasciamo grazie a un legame che ci precede. E in forza a questo viviamo, perché si vive di legami (questo va contro l'io moderno, individuale). Noi siamo dentro questo mare di legami, di legamenti, di collegamenti. Ed è una forza nella quale moriamo, perché c'è sempre una mano che deve chiuderci gli

occhi e consegnarci alla Terra Madre.

E aggiungo è il tormento del nostro esistere e di tutte le nostre letterature.

Non rimarrebbe nulla della nostra poesia, dei film, dei racconti, delle religioni, senza questo qualcosa in forza del quale nasciamo, viviamo e moriamo. Attraverseremmo mari e monti per raggiungere questo qualcosa in cui noi intuiamo che lì c'è tutto il nostro esistere.

Il mondo greco ha tentato di definire questa esperienza attraverso il termine "eros". La Bibbia definisce questa esperienza con il termine "agàpe". Dico subito che aldilà delle due chiavi di interpretazione, l'esperienza è comune. La divergenza sta sul come interpretare quest'esperienza.

Si potrebbe pensare che la chiave di lettura della Bibbia sia una chiave religiosa, ma la Bibbia è innanzitutto uno dei più grandi testi classici dell'umanità. E, se la si vede dal di dentro, prima di essere un testo di teologia è un testo di antropologia, risponde alla domanda "Chi è l'uomo?" secondo l'antropologia di Dio. Levinas la definisce come «Il racconto dell'Altro in quanto Altro». La Bibbia afferma la superiorità dell'Altro sull'Io.

L'agàpe di Dio

Se vi chiedessero un'altra definizione della Bibbia, oltre a quelle date, potremmo dire che è il racconto dell'agàpe di Dio. È il racconto del relazionarsi di Dio nei confronti dell'Uomo. Qui l'uomo è rappresentato da Israele.

La situazione è quella di Israele oppresso in Egitto. Israele era straniero e oppresso in Egitto. Sottolineo "straniero" e "oppresso" che sono due categorie che si richiamano ma non si identificano. Il racconto biblico è il racconto di una cosa che accade a questo gruppo di oppressi: l'approssimarsi di Dio nei confronti di questo gruppo. O meglio l'agàpe è il racconto del relazionarsi gratuito di Dio all'uomo. Cosa significa relazionarsi gratuito? Vuol dire una relazione liberamente donata. È il racconto di una relazione che Dio istituisce con questo gruppo, che paradigmaticamente rappresenta l'umanità. Come nasce questa relazione?

Pensiamo alle nostre relazioni. Le nostre relazioni non obbediscono a questo modello, in quanto sia nell'ambito psichico che della letteratura, obbediscono sempre a un sottilissimo gioco di scambio. I nostri movimenti sono tutti eterodiretti, cioè guidati da qualche cosa al di fuori di me. Se io dico: «Che bella

la natura» lo dico perché colgo qualcosa che mi attira. Così nei confronti nella persona di cui ci si innamora, si sente un'attrazione, un completamento della propria persona: «Senza di te non posso vivere».

E tutta la letteratura si muove in questa prospettiva, soprattutto come il mondo greco legge l'amore. E secondo la prospettiva del mondo greco in questo movimento non c'è una relazione liberamente donata, c'è una relazione naturalisticamente istituita, oppure necessaristicamente istituita. Quanto più forte è il valore dell'altro tanto più forte è il movimento verso l'altro. Per questa ragione Freud, con una spietatezza tale da sconvolgere l'occidente cristiano, ha ridotto l'amore a pulsione sessuale.

L'agàpe è mettere una bomba: è possibile una relazione che sia liberamente donata? Freud risponde di no. Ma la risposta che noi possiamo dare è su due piani:

- 1) la Bibbia è un testo che ci racconta di una possibilità di questo tipo;
- 2) tu vedi un po' se nella tua vita non si sono stati frammenti di relazione liberamente donata.

Alzarsi quando il figlio piange di notte, mica lo hai

desiderato. Se dorme tre ore al giorno, ti trovi a porre una relazione liberamente donata.

La nostra vita è piena di relazioni liberamente donate, solo poi che il modello della fabula greca ci impedisce di pensare questo.

Termino leggendovi lo stupore, la meraviglia, la sorpresa che ha fatto al mondo pagano fino al terzo secolo dopo Cristo la mancanza nella Bibbia del termine eros e della presenza del termine agàpe.

La sorpresa che hanno vissuto molti e che ancor oggi molti intellettuali vivono, di fronte al fatto che sia possibile pensare l'amore in un modo diverso da quello greco. Questo stupore si è perso nella tradizione cristiana perché hanno tradotto il termine agàpe con amore. E amore è stato inteso in senso platonico, come la carità è diventato sinonimo di elemosina (ed è quanto di più triste ci sia). Dovremmo tornare al termine bontà o benevolenza. Vi riporto questo articolo di Piero Citati che riprende questa meraviglia.

«Nei Vangeli e nelle lettere di Paolo c'è un'immensa omissione che nel terzo secolo colpì già pensatori come Origene. Manca il sostantivo eros e il verbo eran. Nella civiltà ellenistica eros ed eran esprimevano il desiderio, l'affetto, la tenerezza, un desiderio sano

che ispirava tenebrose passioni toccando le cose animate tormentandole instancabilmente con voluttà e dolorosa delizia. Poi eros saliva in alto e si trasformava nel delirio filosofico, con il quale contemplare le forme dell'Essere e nell'estatico delirio religioso che ci innalza verso la bellezza degli dei.

Con la sua durissima chiarezza intellettuale San Paolo estirpò queste parole dal vocabolario cristiano. Nel Nuovo Testamento, nelle sue lettere, non c'è più traccia di eros. Egli non tollerava ne' l'eros terreno ne l'eros celeste e, soprattutto, la loro fusione nella cultura platonica e neoplatonica. Mai, a nessun costo, la nostra morbida tenerezza sensuale, i nostri affetti impuri e melodici, possono trasformarsi, anche se purificati, nell'amore di agàpe di cui parla il Nuovo Testamento».

Aggiungo che il Nuovo Testamento non è che nega la tenerezza, anche erotica, il desiderio, ma fiorisce su una radice che è la radice dell'agàpe.

L'agàpe dell'Uomo

È il racconto di una relazione liberamente istituita da non inserirla nell'ordine della necessità, ma è l'apparizione di un qualcosa che è un dono.

Come possiamo pensare questa relazione liberamente donata? La Bibbia la pensa con un termine che applica a Dio stesso: la chiama Misericordia.

Il termine ebraico richiama alla parola "utero". È un Dio "matriarcale". L'utero nelle scritture ebraiche è il luogo dove appare la vita (allora non si conosceva l'apporto dell'uomo, solo quando si è capito che era necessario l'apporto del maschio per il concepimento o c'è stato il passaggio dalla società matriarcale a quella patriarcale), che la alimenta e poi la dona.

Quando la Bibbia presenta Dio come misericordioso fa riferimento a questo sguardo di germinazione, alimentazione e donazione della vita.

Altra definizione, stando all'etimologia italiana, significa cogliere la miseria dell'altro e portarla nel cuore. Miseria significa vulnerabilità: cogliere la vulnerabilità dell'altro e rispondere a questa vulnerabilità.

Il Dio misericordioso coglie la vulnerabilità dell'uomo e se ne fa carico. Il Dio biblico è il Dio che stabilisce una relazione di tenerezza. Dove la tenerezza è essere colpiti dalla fragilità dell'altro, essere affetto, mettendo a servizio dell'altrui impotenza la propria potenza, cioè quello che io posso fare per l'altro che non può fare. Il

bambino è impotente ad alimentarsi, è la potenza della madre che lo affascina e offre il seno. Questa è la relazione che Dio istituisce. Quindi capite che il Dio biblico non è un Dio maschilista, fallocratico, è un Dio Padre che si presenta come Madre, è un Dio Madre che si presenta come Padre, un Dio Padre che ha l'utero.

Questo Dio che apre liberamente una relazione è un Dio che non vuole essere riamato. Sembra blasfemo, ma non c'è nessuna pagina della Bibbia dove Dio si preoccupa di essere riamato. E Gesù, nell'ultima cena, negli ultimi momenti trascorsi con i suoi, non troviamo nessun momento dove dice: «Amatemi, non dimenticatemi» ma è ossessionato nel ribadire: «Amatevi come io vi ho amato». E l'amore di Gesù viene dato come paradigma, come esemplarità.

Un'immagine che troviamo in Matteo nel discorso della montagna ci aiuta a semplificare il discorso: «Guardate il vostro Padre che è nei cieli che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi, sui giusti e sugli ingiusti». Abbiamo una relazione asimmetrica, instaurata nella libertà dell'amore. E termina non dicendo: «Guardate com'è bello che Dio vi ama gratis», ma dice "«Siate voi perfetti com'è perfetto il

Padre vostro che è nei cieli», cioè, anche voi prodigatevi per instaurare gratuitamente tra voi la relazione che Dio ha instaurato con voi. L'agàpe di Dio deve diventare il principio di ispirazione dei nostri comportamenti ogni volta che ci si trova di fronte al prossimo (e per la Bibbia il prossimo è il primo che ti accade di incontrare).

Di fronte al primo che ti accade di incontrare bisogna porre quella relazione asimmetrica gratuita che Dio pone nei nostri confronti. Dio non è preoccupato di essere riamato, ma che gli uomini si amino tra loro. È un amore di compassione e di misericordia. Di tenerezza. Cogliere la vulnerabilità dell'altro che invoca la mia cura, l'altro può vivere solo in quanto affidato alla mia responsabilità. Se l'altro non fosse vulnerabile ognuno di noi potrebbe pensare a sé stesso e vivere per conto proprio.

L'agàpe come tenerezza nei confronti dell'altro colto nella sua vulnerabilità. Accogliere l'altro in quanto altro.

Noi siamo abituati ad accogliere l'altro in quanto bellezza (pensiero greco), in quanto desiderabile, in quanto componente delle nostre attese, dei nostri bisogni, delle nostre utopie. La tradizione occidentale

legge tutta l'esperienza matrimoniale attraverso la grande favola platonica della dolce metà che ricompone l'unità. La Bibbia legge la relazione umana piuttosto che come complimenti, come una ferita, l'altro è una vulnerabilità che invoca la cura e ti istituisce responsabile.

Gesù dice «Beati i poveri, beati i misericordiosi perché loro sono i costruttori del mondo nuovo». Sono coloro che hanno sofferto, che hanno conosciuto la sofferenza che possono ridisegnare un mondo assente di sofferenza.

Generalmente chi soffre diventa generatore di sofferenza, al punto che molti psicologi dicono che è una legge di natura. Se tu hai patito, tu farai patire, se hai subito violenza tu farai violenza. Statisticamente è così. I bambini che vivono in ambienti violenti lo sono a loro volta.

Quello che sorprende del racconto fondatore di Israele, è che mette al centro uno che ha subito violenza, che ha sofferto: Israele, appunto. Cosa dice Dio a Israele straniero e oppresso: «Ti chiedo di convertire la tua sofferenza e violenza subita in principio di rigenerazione del mondo: poiché tu sai cosa vuol dire soffrire, non farai più soffrire, poiché sai cosa significa

subire violenza, non dovrai più far subire violenza». È il ritornello che troviamo nell'Esodo: «Poiché sei stato straniero in Egitto, quando incontrerai lo straniero farai per lui quello che io ho fatto per te». Questo è il più impensabile stravolgimento che sia stato raccontato in una letteratura mondiale.

Dice che la possibilità di infrangere la catena della sofferenza subita, della violenza subita è di convertirla in principio di un nuovo mondo. Quando Karl Marx diceva che la classe proletaria era chiamata a essere il soggetto della Rivoluzione, intendeva questo: Marx era ebreo. Perché per Marx erano i proletari che potevano cambiare il mondo, perché sono loro che hanno sulle spalle il peso dell'ingiustizia del mondo. Proprio perché sanno il negativo possono costruire una società nuova, non sostituirsi ai padroni, che avremmo comunque una classe egemone su un'altra, ma costruire un mondo dove sofferenza e violenza non ci siano più.

Ogni storia umana ha il suo racconto di violenza e sofferenza.

La grande sfida è il Dio che si rivela come Dio della Tenerezza, un Dio che apre, che annuncia questa possibilità: non subire la violenza ma trasformarla in

energia rigeneratrice.

Questa è l'agàpe che deve circolare tra di noi. La tenerezza con cui Dio si rivela deve diventare principio di agire da parte di ognuno di noi.

Agàpe e Polis

Ma dove realizzare questa tenerezza reciproca?

Barcellona ha detto una cosa molto bella ricordando Freud quando citava che «La Terra promessa nasce dalla fecondazione di Israele oppresso e il profeta Mosè». Il popolo risvegliato da Mosè arriva alla Terra promessa. La Terra promessa è la metafora della polis. La tradizione cristiana ha sempre letto la Terra promessa come immagine o metafora dell'Aldilà. Credo sia la deviazione più radicale della tradizione cristiana. Il cuore della ellenizzazione che ha allontanato le Scritture ebraiche consiste proprio nell'aver trasformato il Terra promessa che nel racconto biblico è la metafora della Polis, il luogo del convivere in pace e fraternità fra gli umani, aver sommato tutto questo in una tappa per raggiungere il Paradiso. Se non ci liberiamo da questa letteratura falsificante, deviante, forse non potremmo mai capire la bellezza e la originalità del racconto biblico. Gli

Ebrei Mosè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Isaia non avevano neppure idea dell'Aldilà.

L'idea dell'Aldilà nasce nella Bibbia nel secondo secolo prima di Cristo.

Abramo credeva nel Padreterno, era sicuro che con la sua morte finisse tutto e nonostante ciò ci ha fatto un grande dono. Noi non riusciamo a pensare il rivelarsi di Dio al di fuori di una prospettiva teleologica. Mentre la Bibbia legge il rivelarsi di Dio come il rivelarsi dentro la storia per istruire una storia, una polis di fraternità. La polis è il luogo del termine del cammino esodico. L'agàpe di Dio che circola tra gli uomini, l'amore di Dio che deve farsi amore intersoggettivo tra gli uomini, deve concretizzarsi nello spazio della polis. Il luogo del co-esistere nella Giustizia e nella Felicità.

Intendo polis come meta politica, il luogo degli uomini chiamati a vivere in giustizia e in felicità.

Nel termine polis intervengono tre elementi fondamentali: la soggettività, ognuno di noi è portatore di diritti, la centralità dell'individuo ereditata nella Modernità; ma l'individuo non esiste in quanto tale ma in quanto rete di individui: il soggettivo e l'intersoggettivo. Ma pur vivendo nell'intersoggettività

abbiamo bisogno di mediare con le cose, e con quella cosa che è condizione di ogni altra cosa: il denaro.

Il denaro è quanto di più astratto ci sia, come ha insegnato Marx, ma anche quanto di più terribilmente concreto ci sia. In quanto tale non va demonizzato, perché istituisce tutti gli altri beni: non mangio il denaro, ma con il denaro posso avere di che sfamarmi.

Il denaro, con i mezzi di produzione, è ciò che media le intersoggettività. Andare incontro all'Altro, prendersi cura dell'Altro, vuol dire andare incontro a mani piene.

Il problema non è demonizzare il denaro e le cose, ma trasformarli in mediazione della relazione intersoggettiva.

Nella Bibbia la intersoggettività mediata dalle cose e dal denaro la esprime con il termine Giustizia.

Giustizia è un termine rigoroso, asciutto con cui il profetismo e la Bibbia, soprattutto ebraica, esprime il rapporto con l'altro mediato dalle cose. L'altro ha bisogno di pane, di vino ma non solo, ha bisogno di carezze, di perdono.

L'altro è vulnerabilità è appello alla mia soggettività. L'altro in quanto è libertà è possibile fallibilità, addirittura colpevolezza. Reale o possibile.

Amare la fragilità dell'Altro è accoglierlo nella sua fallibilità, nella sua colpevolezza, nella sua invocazione di perdono.

Non senza significato al centro del Nuovo Testamento c'è: «Perdonate settanta volte sette». Questo non significa aprire la bocca e dire in continuazione. «Ti perdono», sarebbe già una forma di autoaffermazione. Significa elimina dal tuo cuore tutta l'inimicizia. L'inimicizia è la prima percezione dell'altro. Credo con Sartre che la percezione prima che gli umani hanno gli uni degli altri non è l'indifferenza ma è l'inimicizia. Che, detta brutalmente, è intendere l'altro come uno che mi frega, l'altro come uno che mi fa un torto.

Noi viviamo immersi nelle cose, sia quelle offerte dalla natura, sia quelle nate dal nostro lavoro. Pensate alla rosetta, al pane. Non c'è nessuno che non media il rapporto con la rosetta. Se quella rosetta dovesse parlare, lo assumiamo come metafora del mondo, della polis entro cui noi viviamo, è il segno dell'acqua che è piovuta e che ha irrigato i campi, racconta del forno dove, mentre io dormo, qualcuno la impasta, la fa lievitare e la cuoce. La rosetta direbbe: «Sono qui grazie agli dei che fanno piovere e a Mimmo che di

notte mi ha impastata». Questa è poesia? No, è il minimo di occhi aperti. La rosetta ha una dimensione oltre quella fisica che dice: «Io vengo da qualcuno che ha pensato a te».

Redimere il lavoro significa cogliere il senso delle cose che media la polis.

La fraternità

Una polis fraterna, questo è il grande sogno dell'umanità.

Dei tre principi della Rivoluzione francese uguaglianza, libertà e fraternità, quest'ultima è stata cancellata. La libertà si è figurata attraverso il liberismo e il liberalismo, l'uguaglianza si è tentata di realizzarla col comunismo, la fraternità è rimasta consegnata alle chiese. Ma anche qui è fallita, perché è rimasta consegnata all'ambito spirituale: fratelli in chiesa, non fuori chiesa.

La Bibbia è il grande trattato inedito della fraternità. Ed è la sfida per il nuovo millennio e per fare questo bisogna ripensare la fraternità. Fin'ora la fraternità è sempre stata pensata con la categoria della inclusione e della esclusione. In greco fratello significa co-uterino, quindi è fratello chi appartiene al medesimo grembo

materno, poi simbolicamente è stato inteso chi ha la stessa lingua, chi ha la stessa idea politica o chi ha la stessa religione. Pensare la fraternità in questo modo è presentarla in termine di inclusione-esclusione, un cerchio che include qualcuno ed esclude altri.

La fraternità nella Bibbia è pensata in termini della relazione gratuita. Se pensate a che cosa unisce, che cosa lega un fratello o una sorella con dodici anni di differenza è lo stesso DNA. Sono legati sul piano biologico, non è però l'ordine biologico che definisce l'umano. Ecco dove dobbiamo liberarci del mondo greco: del naturalismo, dell'antropologia naturalistica che pensa l'umano con la categoria dell'animale. Lo ha fatto Aristotele.

La Bibbia non pensa l'uomo con la categoria naturalistica, non è questo che definisce l'essere umano, ma lo definisce il fatto che è dentro lo spazio della relazione gratuita, che non ha scelto ne lo ha scelto i suoi genitori. E come si può chiamare lo spazio che non hai scelto se non gratuità? E poiché ci stai dentro tu lo devi rimettere in circolazione.

Perché un fratello deve accettare un altro fratello: possono essere diversi in tutto, fare scelte opposte. Poiché sono stato in essere dai miei genitori, devo

accettare mio fratello, anche se insopportabile.

Questa idea della fraternità da accogliere e da ridonare è il principio per ripensare la fraternità e per ripensare la fraternità nella sfida futura: è riconciliare nella fraternità la libertà e l'uguaglianza.

Termino con un battuta di Barcellona sul fatto che non ci sono profeti, che sono pochi e dobbiamo favorirne l'avvento.

Ci si trova di fronte a un paradosso: la Bibbia afferma che, dopo Gesù, ognuno di noi è profeta. Per la Bibbia non è che dobbiamo attendere dei profeti: ogni volto e ogni altro è profeta, è colui che mi costringe a uscire da me stesso e aprirmi a quella relazione di assunzione di responsabilità. E questo, là dove accade, ricostituisce la relazione intersoggettiva, si ricostituisce un piccolo pezzo di mondo che fiorisce, ed è come l'annuncio che tutto il mondo si può redimere, ricomporre, ricreare.

Una parabola cinese racconta di uno che muore e va all'inferno e vede tavole imbandite di ogni ben di dio. Ma nessuno si poteva alimentare perché aveva dei bastoncini lunghissimi e non riuscivano ad alimentarsi. La stessa mensa la trova in paradiso, però la gente usa i lunghi bastoncini per alimentare quello che gli sta di

fronte. Ognuno alimentava l'altro.

La povertà, le miserie si incontrano e formano la bellezza. Questo è il sogno della Bibbia sulla polis e sulla fraternità a cui siamo chiamati attraverso la intersoggettività da restaurare e da far rifiorire.

Il tempo della giustizia

di Arigbede Seinde

Riconoscere le ingiustizie velate e palesi per costruire una nuova Patria.

Vorrei parlare della Giustizia non come strumento legale ma come strumento di guarigione, in quanto attraverso la Giustizia potremmo guarire le anomalie del passato. Non parlerò solo di Giustizia tra il cosiddetto emisfero Nord e emisfero Sud del mondo, ma anche quella all'interno del mio cosiddetto emisfero sud.

Uso il termine cosiddetto perché queste entità sono state definite in una mappa tracciata da qualcuno in Germania nel 1884, senza considerare chi viveva nei territori che loro hanno definito come "Nazioni". E questa divisione è oggi alla base dei conflitti sanguinosi, della storia della distruzione delle genti che vivevano in questi cosiddetti "Paesi". Voi qui in Europa vi state prodigando per costruire un'Europa più grande. In Africa invece ci stiamo spezzettando in tante piccole entità, per i problemi che ci investono dal

1884 e segnano la nostra storia, per questo mi rifiuto di riconoscerle come Nazioni.

Questa riflessione credo sia necessaria per aiutarci a renderci capaci di un progetto nuovo. Le cose che dirò vi sembreranno campate in aria, se sarà così, perdonatemi, ma sono l'unico modo per rendermi operativo.

Perseguiremo insieme attivamente un'utopia. Per noi non ci sarà nulla di impossibile: è questo il progetto al quale vi invito.

Naturalmente dovremmo guardare al passato, solo qualche accenno, perché non voglio rimanere incastrato nel passato. Se noi dell'emisfero Sud cominciamo a sfogliare le pagine del passato e rimaniamo su esse non andremo mai da nessuna parte.

Il portoghese Bartolomeo de Las Casas raccomandava di utilizzare gli Africani come schiavi nel nuovo continente: questo ci fa pensare. Se viaggiate in Africa e andate in Ghana, in Senegal, vedrete le cicatrici viventi di quello che un gruppo di esseri umani ha fatto ad altri esseri umani. Europei, Africani, Asiatici, li ho visti piangere in questi luoghi.

Ma dobbiamo continuare a far risuonare la nota dell'ottimismo: siamo impegnati affinché ogni cicatrice venga rimarginata. Non si tratta solo di riparazione materiale a torti del passato, come sento arrivare da diverse voci, io voglio enfatizzare quella che è la riparazione spirituale.

È possibile parlare di riparazione spirituale? È possibile che esista una cosa che si chiama riparazione spirituale? Quali sono gli strumenti di cui abbiamo bisogno per questa riparazione? Quali sono i compiti che dobbiamo assolvere? Quali sono le condizioni per il futuro che dobbiamo stabilire perché questa riparazione possa avvenire? Quali sono i modi di vivere insieme sui quali dobbiamo insistere perché tutto ciò avvenga? Queste, secondo me, le domande che dovremo affrontare.

Parlando di ingiustizia, vi parlerò di come la vita di chi vive nell'emisfero Nord ha influito su coloro che vivono nell'emisfero Sud, rendendogliela insopportabile, dell'arroganza dell'emisfero Nord che ha pensato di andare in Africa e cristianizzare, di andare in Africa e civilizzare, quando in realtà quello che facevano era andare lì e rubare. E hanno rubato perfino le persone.

Tutti quelli che comandano in qualsiasi tempo, in qualsiasi parte del mondo, devono prima persuadere le persone del loro paese che il loro intervento è dettato da una causa nobile, giusta, perché in ognuno c'è questa nobiltà divina, solo viene confusa, altrimenti il popolo non asseconderebbe i loro piani.

Così vi hanno creato l'idea che gli Africani vivono sugli alberi, hanno la coda, è ignorante e quindi bisogna intervenire per far qualcosa di buono. Ovviamente questa è la teoria del *divide et impera* che ha funzionato e funziona in qualsiasi tempo, in qualsiasi luogo. Perché se voi uniste le vostre mani alle nostre, insieme riusciremmo a ribaltare la barca di chi comanda.

Così vi devono far sentire non solo superiori a questa gente retrograda, ma di più, un Europeo rispettabile non si deve consultare con loro. E la cosa migliore da fare è convincere di andare in Africa con la stessa pietà che si ha per un bambino. Questo concetto ha assunto un'arroganza che vi ha permeato e a questa cosa ora ci credete. Dovete guardare dentro di voi e capire fino a che punto quest'arroganza ha fatto presa, dove sono i sedimenti di questo senso di superiorità. L'ultimo degli Europei davanti a un fisico nucleare africano,

comunque si sente superiore. E questa è la divisione massima, di più non si può ottenere.

Quindi dobbiamo combattere assieme contro questo problema, per permettere a tutti noi di unirci veramente.

Questa ingiustizia oggi giorno non sta creando solo fra di noi questa superiorità, ma da noi sta creando un senso di inferiorità. Tutto quello che è buono in Africa è chiamato "quello dell'uomo bianco". Perfino l'ananas è più buono se importato. I nostri giovani preferirebbero essere Americani, cercano di parlare lo slang U.S.A., cercano di vestirsi come gli Americani di New York. Quando suonano vorrebbero suonare il rap. Questo perché si sentono inferiori. Le nostre donne, il cui capello è meravigliosamente riccio, comprano i prodotti chimici dell'emisfero Nord per farli diventare lisci, come quelli delle europee. Per aderire al senso estetico europeo partecipano ai concorsi di bellezza. E non serve essere scenziato per sapere che ciò che mangiamo determina il nostro aspetto. Il cibo africano generalmente ingrassa, ma le nostre donne vogliono diventare magrissime, perché questo è lo stereotipo. Tutto questo deriva da un profondo senso di inferiorità. E noi consideriamo questa una ingiustizia da

combattere.

Un'altra ingiustizia è il debito.

Coloro che si son presi la briga di analizzare la questione del debito riconoscono che ci sono problemi e colpe da ambo le parti: c'è stato un cattivo modo di prestare e un cattivo modo di farsi prestare. Ci sono stati pasticci col calcolo degli interessi. Tanti di questi debiti sono stati pagati e ripagati, grazie ai meccanismi questi debiti anziché diminuire, aumentano. Sono meccanismi che il Nord usa per controllare il Sud. In questo modo il Fondo Monetario Internazionale può ordinare all'Africa di sostituire un leader politico che non gli è congeniale, o "invita" a cambiare politica.

Un grande cervello U.S.A. ha commesso un grave errore (Johnson) quando ha scritto sul *New York Times* edizione della domenica: «I governi del Nord civile dovrebbero ricolonizzare il Sud del mondo». Ovviamente nessun politico si è fatto vedere concorde con questa idea, ma quest'uomo non ha fatto altro che ribadire quello che il Potere aveva già deciso. Poiché quello che viene fatto adesso, attraverso la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, il G8, è il

progetto di ricolonizzare. Per costoro è fondamentale credere che i Paesi del Sud non sappiano governarsi.

Questo si travasa anche su altre cose, per esempio la considerazione in cui tenete le O.N.G.

Tutte le O.N.G. sono tecniche di organizzazione sociale, viene utilizzato anche questo per prendere il Sud e per plasmarlo.

Ci sono altre ingiustizie che ci preoccupano: la più importante è la globalizzazione economica, veduta come l'unico mondo possibile. Su questo concordano anche gli esperti africani.

Eppure dopo una discussione un contadino mi ha detto: «Aspetta, aspetta, com'è che fai a forzare l'unità? L'unità può essere forzata? È come un coccodrillo nello stagno dove ci sono rospi e anatre e dice loro: "Dai, uniamoci!" E i piccoli hanno risposto: "Ma in che modo?" E il coccodrillo: "Io sono grosso, voi piccoli, se tutti venite dentro di me ci uniamo"».

Come vorrei mettere in contatto quel contadino con i capi di Stato! Sicuramente i capi di Stato non l'hanno pensata in questo modo, ma il contadino l'ha capita.

Chi ha gli occhi aperti ha capito che questa globalizzazione è uno strumento che impoverirà

ulteriormente l’Africa, per ostacolare qualsiasi sforzo produttivo. Ma i nostri leader cooperano con la globalizzazione. Si sta privatizzando tutto. Tutto quello che era di proprietà del mio Paese, la Nigeria, e che viene privatizzato va alle multinazionali.

Altra ingiustizia è la distruzione dell’ambiente, poco approfondita finora.

Se qualcuno di voi è stato in Nigeria, nella regione del delta, ha potuto vedere il massimo della distruzione ambientale. Shell, Total, Fina-Elf, Agip hanno distrutto completamente queste zone. La gente che viveva lì non può più guadagnarsi da vivere nel loro modo tradizionale, niente può più crescere in quella zona, non si può pescare, non c’è più pesce. Non c’è acqua per bere perché è tutta inquinata. E la gente è stata strozzata. Quella è la zona con il più alto tasso di sieropositivi, è la zona del mondo con il più alto tasso di figli illegittimi: l’Europeo ingravida la Nigeriana e poi la abbandona. Quella zona ha bisogno di un miracolo, della mano di Dio per tornare alla vita. I Nigeriani non possono recuperarlo, neanche con un intenso sforzo di dieci, vent’anni.

Una cosa per cui sono famosi i dirigenti nigeriani è la

loro facile corruttibilità.

I primi dirigenti che abbiamo avuto dopo l'indipendenza non avevano neanche la possibilità di farsi corrompere, lavoravano sodo. Ma appena sono arrivate le multinazionali, la loro prima mossa dentro il paese è stata quella di proporre a un uomo che non ha mai posseduto 1000 euro ben un milione di euro, solo per firmare qualcosa su un pezzo di carta. A molti dei nostri dirigenti è stato insegnato a essere corrotti, poi, come si dice, l'allievo ha superato il maestro.

La nostra cultura ha subito un tremendo assalto. Tutto ciò che dava solidità alla nostra cultura è stato lacerato dall'accettazione del cosiddetto sistema economico moderno, che anche voi avete accettato e che anche da voi ha fatto molti danni e spesso non ne siete neanche coscienti.

Il concetto di famiglia è stato lacerato. La relazione tra una generazione e l'altra è stata tranciata. I giovani non hanno il senso della Storia, della continuità, di collegamento, alla fine non sanno chi sono. Quando da noi c'era un problema, tutto il clan si riuniva per risolverlo. E immagino che anche da voi questa cosa era insita nella società: la capacità di una società di

guarire una famiglia da un problema. Ora uno lavora in una città, l'altro in un'altra città, tutti sono separati e si scostano da qualsiasi tipo di aiuto che avrebbero potuto avere. Il tasso di divorzio tra le coppie giovani è astronomico. Non ce la fanno a tenere la famiglia. E così il futuro dei loro bimbi è già in pericolo.

Coloro che, come me, si occupano di queste cose, sanno che bisogna attivare una rivoluzione culturale, dobbiamo restaurare un'integrità culturale per la nostra gente.

Vi ho raccontato queste cose perché voi possiate pensarci a quello che io chiamo i "meccanismi dell'inganno" che sono stati utilizzati per farvi diventare compiacenti e liberi partecipanti con le vostre classi dirigenti a questo progetto di distruzione. Perché i "meccanismi dell'inganno" hanno portato buona gente come voi ad abbandonare e a passare a qualcun altro il controllo delle scelte e della vostra vita. Vi siete uniti, avete appoggiato partiti politici che il vostro senso di integrità non vi avrebbe mai permesso di sopportare o di applaudire, eppure... Vi impegnano nel massacro in Iraq, e un Iracheno che vede voi vede Bush. Questa è la cooptazione alla quale

sono riusciti a portarvi.

Ma passiamo alle ingiustizie che le nostre classi dirigenti ci hanno imposto.

Quelli di noi che hanno avuto l'opportunità da parte della nostra gente di avere una visione globale ed imparare le cose che potevano portarci a progredire studiando all'estero, sono tornati al nostro paese per poterci sfruttare ulteriormente, al punto che la mia gente diffida di chi ha studiato. Quadro prendi una penna in mano puoi ammazzare tutta una comunità, senza machete, senza altra arma. La nostra gente ha paura di chi ha studiato, così non possiamo essere delle luci, delle guide per loro.

Un'altra ingiustizia è che la metà della nostra popolazione, le donne, sono sottomesse all'uomo. Quando abbiamo cominciato a lavorare con i contadini abbiamo lavorato inizialmente sull'uguaglianza tra i sessi. Un contadino mi disse: «Perché dite questo? Le nostre donne sono come le capre, le leghiamo con un cappio vicino a un albero e quando siamo pronti per muoverci togliamo loro il legaccio e si va avanti... perché dite che sono uguali a noi?», questo per darvi l'esempio di come le donne sono state distrutte,

benché sappiamo che sono le donne che sostengono il nostro paese, la società.

La nostra classe dirigente, come ho già accennato, è tra le più ingorde che esistano. Se c'è un 100 da dividere tra tutti, non se ne tengono 30 per loro e il 70 lo dividono tra gli altri, se ne tengono il 98 per sé stessi e il restante 2 va al popolo. Un'ingiustizia di cui soffre tutto il Paese.

Nel 1969 questo condusse a una sanguinosa rivolta dei nostri contadini. Molti di questi erano dei miei buoni amici e quando uscivano al mattino chiedevo: «Dove andate?» «Andiamo a morire». Non erano più disposti a vivere in quella situazione di repressione. Logicamente la repressione militare non si fece attendere. Ma la lotta continua.

Quindi quando vediamo quest'ingordigia delle classi dirigenti, l'oppressione verso le altre, quando vendi le persone, quando la situazione è quella che è, si arriva alla situazione che vi ho raccontato.

Non pensiate che la nostra gente non abbia mai combattuto: viviamo lotte e proteste di massa puntualmente represses dai militari. Ci sono sollevamenti di contadini. Continuiamo a lottare

mobilitandoci e cercando di unire le nostre forze. Instauriamo delle reti di collegamento, per unirvi, per conoscervi. Ci si spende per far crescere la coscienza della situazione. Usiamo le vie legali, ma alla fine della fiera, il sistema legale non è a tutela delle persone comuni. Abbiamo formato dei partiti politici... Ma tutto questo perché vi deve interessare?

Che cosa potete fare voi?

Io sono venuto dalla Nigeria perché credo fermamente nella costruzione di una nuova Patria assieme. Possiamo costruire una globalizzazione di gente comune contro questa globalizzazione economica. Possiamo stabilire nuove forme di stare insieme, possiamo andare oltre i fondi, i prestiti, le elargizioni...

Possiamo sviluppare una visione globale, un programma globale che dica che cosa potete fare qui in Europa e anche noi in Africa possiamo dire, all'interno di quel programma, cosa possiamo fare.

Se il lavoro non verrà fatto anche qui, in Africa crollerà. E alla fine, anche se voi avete tante comodità, se non lavorerete per noi l'Africa crollerà e voi crollerete con l'Africa.

Enrico di Nicola è Procuratore Generale della Repubblica di Bologna.

Carminè di Sante, teologo e biblista, si è laureato poi in psicologia all'Università «La Sapienza» di Roma. Dal 1980 al 2000 ha lavorato come teologo al SIDIC (Service International de Documentation Judéo-Chrétienne) di Roma, un centro fondato dopo il Vaticano II per promuovere l'applicazione della dichiarazione conciliare Nostra aetate.

Arigbede Seinde, leader nazionale movimento contadini (Nigeria).

I testi non sono stati rivisitati dai relatori.